

matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

QUADERNO N. 17

Il ministero dei coniugi

Germano Pattaro

Anno XXXI - n. 2 - giugno 2006

Il ministero dei coniugi

Premessa

Il problema deve essere posto nel contesto della vita ecclesiale e chiede che questa, a sua volta, sia letta nella prospettiva della storia della Salvezza. Questo contesto è lo sfondo connaturale al matrimonio dei cristiani, perché è al suo interno che si fa chiara la Parola di Dio riguardante il patto nuziale, a partire dal patto salvifico dell'Alleanza di Dio con il suo popolo. Questa 'figura' del matrimonio dei battezzati fa intendere il posto che la realtà coniugale occupa nella storia della Salvezza, così che è dato di comprendere come Dio intende salvare il mondo anche con il matrimonio. Le precisazioni inquadrano, perciò, con chiarezza e nella giusta dimensione, la qualità sacramentale del matrimonio, in maniera che ne risulta delineata la sua qualità ecclesiale. In questo modo prende risalto e significato la particolare *imitatio Christi* che impegna l'itinerario di conversione degli sposi. La sottolineatura circa il rapporto tra comunità sponsale esce, allora, dalla genericità e permette di cogliere, nella doppia direzione del rapporto, l'unico mistero di comunione che fa essere le due comunità espressioni dell'unica 'comunità pasquale' che è la Chiesa.

Un rapporto di diritto prima che un rapporto di fatto. Di vocazione e solo dopo, di conseguenza, di organizzazione. La comunità dei credenti è, in grande, quello che la comunità sponsale è in piccolo. La 'comunità sponsale' è definita infatti 'Chiesa domestica', nel senso che è il 'matrimonio' e non la famiglia il luogo dove si celebra e si fonda il mistero di Dio che, poi, si rifrange a compimento in essa. La saldatura vitale che tiene in relazione costitutiva la comunità credente e coniugale spiega l'urgenza di una evangelizzazione del matrimonio. I battezzati possono e devono sposarsi 'nel Signore'. I compiti della Chiesa, perciò, trovano un loro spazio privilegiato e una dimensione missionaria ottimale nel matrimonio.

Queste certezze ci permettono di analizzare in maniera equilibrata il problema del 'ministero' dei coniugi nell'insieme dei rapporti responsabili che la comunità ecclesiale deve saper rispettare ed esprimere. Ciò che si dirà ha tono prevalentemente pastorale e preciserà le proprie affermazioni nella prospettiva comandata dall'azione concreta e ordinata della Chiesa.

Il matrimonio è un ministero

Dice il documento della C.E.I. su *Evangelizzazione e Sacramento del Matrimonio*: "Il ministero dei coniugi, in quanto derivato dall'unica missione della Chiesa e ordinato alla edificazione dell'unico Corpo di Cristo, esige di armonizzarsi con tutti gli altri ministeri e servizi di evangelizzazione, presenti e operanti nel popolo di Dio. Sarà necessaria la collaborazione con il ministero dei presbiteri, dei diaconi e quella con i religiosi..." (n. 60). Lo stesso documento dice, al n. 32: "L'Ordine e il Matrimonio significano e attuano una nuova e particolare forma del continuo rinnovarsi della Alleanza nella storia (...) mediante un ministero unicamente spirituale: è il compito del Sacramento dell'Ordine; (...) mediante un ministero ad un tempo corporale e spirituale, e ciò si attua con il Sacramento del Matrimonio". I due testi, a cui si aggiunge ad integrazione il n. 47 del documento, dichiarano in modo esplicito che il sacramento del matrimonio è il fondamento di un 'ministero' ecclesiale, che può e deve essere esercitato dagli sposi. L'affermazione è del tutto nuova e non ha riferimenti nella tradizione del magistero al riguardo.

È da dire innanzi tutto, che l'espressione 'ministero coniugale' non è l'esito di un linguaggio eccitato, per rendere emotivamente stimolante l'impegno dei cristiani sposati. Ciò che i Vescovi dichiarano è una realtà ecclesialmente oggettiva. La volontà è precisa. Il ministero sponsale è abbinato, letto ed interpretato allo stesso livello del ministero presbiterale e diaconale. Di più, mentre è affermato in relazione al sacramento dell'Ordine, il matrimonio è invitato a decidere in maniera qualificata ciò che deve fare a livello dei 'ministeri ordinati' rispetto ad altri 'servizi di evangelizzazione'.

La verità del discorso episcopale è resa teologicamente possibile da tre prospettive rimesse in vigore dal Concilio Vaticano II.

La prima è data dalla dimensione ecclesiologicala particolare riconosciuta alla comunità dei credenti. La ecclesiologia conciliare ha messo in evidenza il fatto che la Chiesa è tale non a partire dai ministeri gerarchici, ma dalla condizione battesimale dei suoi membri. La Chiesa è "il popolo di Dio radunato nella unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" (*Lumen Gentium* n. 4). Il che vuol dire che questa condizione fondamentale riabilita la qualità ecclesiale soprattutto dei laici, recuperando per loro una dignità non comune e, forse, ieri anche sospetta. Dice il Concilio che tra tutti i membri della Chiesa esiste "vera eguaglianza" (*Lumen Gentium* n. 32). Questa certezza indica in quale prospettiva devono essere considerate le varie 'funzioni' o 'ministeri' che il popolo di Dio è tenuto ad esercitare per stare nella obbedienza al Signore, così da servire in maniera integrale il compito che Dio ha affidato alla Chiesa. Si afferma così che sono egualmente necessari alla Chiesa sia i ministeri qualificati dal sacramento dell'Ordine sia i ministeri che manifestano, a partire dal Battesimo, il sacerdozio regale, profetico e universale dei fedeli 'non ordinati'.

La seconda è data dall'aver ricollocato la Chiesa e la sua storia all'interno della storia della Salvezza, come momento eminente del suo compimento in mezzo agli uomini. Il Concilio ha potuto dire, allargando il discorso, che la Chiesa, come comunità dei Salvati, si estende "da Abele all'ultimo dei Giusti" (*Lumen Gentium* n. 2). In questa maniera, l'intero universo della Chiesa si fa e si manifesta sotto il segno della Salvezza. Il che era sempre stato affermato. Ma con una novità: la prospettiva dinamica di questa storia che procede all'interno dell'unica storia degli uomini.

Tutti i gesti della Chiesa e della sua vita espressiva sono, perciò, momenti privilegiati di questa storia e ne riflettono la forza stimolante e provocatrice. Da questo punto di vista, il matrimonio dei cristiani è stato riscoperto come 'segno' qualificato della Storia della Salvezza, così da poter accertare il posto singolare che esso occupa al suo interno e sulla sua frontiera.

La terza è conseguente e dichiara che al Concilio la Chiesa si è ritrovata discepolo e serve della Parola di Dio. Interamente sotto il suo giudizio e la sua guida. Nulla nella Chiesa ha senso, quindi, se non nel riflesso e nella dipendenza di questa Parola, che è 'potente'. Ciò significa che la Chiesa deve sempre risalire al suo ascolto per diventare la eco accreditata presso gli uomini (*Dei Verbum* n. 1) e che tutta la sua realtà, come i momenti particolari della sua esistenza, sono guidati dal magistero di questa Parola. In essa la Chiesa trova la volontà di Dio che la riguarda, a livello della sua vita intima, del suo ministero missionario, del suo dialogo con gli uomini. Il matrimonio ha guadagnato, nella prospettiva ritrovata, di essere posto interamente sotto il giudizio di questa Parola, certo che questa Parola esiste e ha da notificare la volontà di Dio su di esso.

Le tre prospettive costituiscono, perciò, l'ossatura che rende certi dell'affermazione circa il 'ministero dei coniugi' e sono costituite termine di riferimento per poterlo vivere nella sua interezza.

Caratteri generali del ministero coniugale

L'affermazione che dichiara essere il Matrimonio dei cristiani un ministero non è nuova. Sia da un punto di vista teologico che canonico era chiaro da sempre che i coniugi sono *ministri* del loro matrimonio. E in questa prospettiva ne parla ancora il documento dei Vescovi al n. 5. L'intelligenza però che interpretava il fatto era di carattere riduttivo e subiva un forte declassamento. La cosa non è del tutto chiara da un punto di vista teologico, perché sia la teologia che la liturgia davano risalto alla condizione di 'ministri' propria degli sposi, in dipendenza dal battesimo, fonte di questa peculiare capacità cristiana. La riduzione va cercata nell'ottica pastorale che guidava l'azione della Chiesa nei confronti del matrimonio.

L'urgenza ha mortificato la condizione di '*ministri*' dei coniugi a semplice ruolo giuridico, per accertare sia la validità del contratto che la validità del sacramento. Ciò ha portato ad un uso prevalentemente legale ed etico della realtà ministeriale del sacramento coniugale. Un suo recupero era sempre possibile, ma solo in un processo privatizzante, dove la qualità cristiana dell'impegno sponsale permetteva una santità individuale e solo intimistica. Un recupero, quindi, ascetico rilevante in termini di 'virtù' e non di 'responsabilità ecclesiale'.

Questa tradizione trova conferma nel fatto che si è resa privilegiata nella Chiesa la condizione di 'consacrati'. Con un rapporto, che trovava una ulteriore giustificazione nel fatto che i consecrati collocati nell'ordine dei 'consigli evangelici' erano inevitabilmente qualcosa di 'più' rispetto agli sposati. Ciò era possibile a causa del mancato riconoscimento della funzione ecclesiale propria del matrimonio. Per questo, l'affermazione proposta dai Vescovi italiani risulta nuova. Chi non ne rileva il carattere di novità arrischia l'interpretazione solo formale e si espone al pericolo di una utilizzazione pastorale di tipo efficientistico. L'avvertimento è importante per il peso che esso può assumere nella vita pratica della Chiesa, soprattutto nei confronti dell'obbligo di evangelizzare il matrimonio, così da recuperarne l'assoluta qualità cristiana. È importante di conseguenza chiarirne il significato.

Una prima osservazione fa presente che il ministero coniugale deve essere considerato sul piano dei ministeri ordinari e non su quello dei ministeri straordinari. La distinzione delle due forme di ministero dipende dal fatto che il ministero ordinario è una realtà permanente nella vita della Chiesa e ne qualifica un servizio fondamentale, mentre il ministero straordinario è in 'situazione' e si desta sotto particolari urgenze pastorali, che la Chiesa nelle varie situazioni deve risolvere. In altri termini: i ministeri ordinari sono carismi permanenti, mentre quelli straordinari sono carismi liberi.

I primi sono ecclesialmente costitutivi e perciò permanenti. I secondi sono legati al temperamento storico missionario della Chiesa e, perciò appunto, variano sotto necessità e urgenza. Il Documento dei Vescovi chiama i primi 'ministeri' ed i secondi 'servizi di evangelizzazione'. Cioè la condizione ministeriale dei coniugi è costante nella Chiesa ed appartiene ai compiti essenziali: l'identità funzionale e la missione.

Una seconda osservazione richiama l'attenzione sul fatto che ogni ministero è sempre e solo sacerdotale, comunque siano il grado e la forma che lo identificano. Questa qualità lo

mette in riferimento al ministero stesso di Cristo. Con una precisazione, la quale ricorda che il soggetto unico della Chiesa – così da esserlo in maniera portante ed esclusiva – è il Cristo. Si vuol dire che il sacerdozio è di Cristo e gli appartiene in proprio, perché solo Lui è il Sacerdote presso il Padre. La Chiesa non ha un suo proprio sacerdozio accanto e con il sacerdozio di Cristo. Essa possiede solo un compito sacerdotale, che la fa essere una comunità di salvezza, attraverso la quale Cristo si mantiene nel tempo il Sacerdote che salva il mondo. Per questo il sacerdozio della Chiesa è ‘sacramentale’, nel senso che essa è il segno certo e la profezia concreta del sacerdozio di Cristo. I suoi ‘misteri’ come ‘soggetti’ di ministero fanno dunque riferimento essenziale al sacerdozio di Cristo. Questo si deve dire anche del matrimonio, il cui ministero è un compito sacerdotale che lega gli sposi a Cristo Sacerdote per l’eternità, secondo quanto dichiara la *Lettera agli Ebrei*. Ciò permette di capire perché il sacramento del matrimonio stia in una relazione essenziale con il battesimo. Il battesimo infatti fa entrare il cristiano in comunione con Cristo, così da diventare membro del ‘popolo sacerdotale’ di Dio.

Una terza osservazione mette in evidenza il carattere missionario del compito sacerdotale. Il sacerdozio, cioè, sta al cuore stesso della vita della Chiesa e ne costituisce, sotto forma ministeriale, la spinta essenziale che guida la sua dinamicità: il sacerdozio è impegnato nelle scadenze costitutive delle responsabilità ecclesiali. In una doppia direzione: la *plantatio Ecclesiae* e la ‘edificazione del Regno di Dio’. Ciò sta a significare che il sacerdozio non è mai una condizione privata, così che il suo dono stia in chi lo riceve. Esso è sempre pubblico, nel senso che chi lo riceve è a disposizione di un servizio collocato sul fronte del dare. Nel nostro caso il ministero coniugale impegna i coniugi cristiani a disporsi sul piano del servizio alla Chiesa stessa, nel suo impegno ad essere sempre più Chiesa di Dio; a disporsi sul piano di servizio della promozione del Regno onde essere un ‘segno’ di Dio che è all’opera nel cuore stesso della comunità umana, nella condizione stessa del matrimonio, senza privilegi e senza esoneri.

L’insieme di queste precisazioni ci avverte che il matrimonio, in nome del ministero che lo qualifica, è collocato contemporaneamente sulla frontiera critica nella direzione della Chiesa e nella direzione del mondo. Il suo compito di conseguenza è nel doppio servizio che, in maniera ecclesiastica il documento dei Vescovi chiama ‘corporale e spirituale’, il cui senso adombra, nella unità fisica ed interiore del matrimonio, la sua attitudine alla comunità, sia ecclesiale che civile.

Il matrimonio come ministero ecclesiale

Si deve tener presente che la condizione ministeriale del matrimonio riguarda innanzi tutto i coniugi. Riguarda cioè la gestione stessa del matrimonio. Secondo quanto già dicevano la teologia tradizionale e il diritto canonico i quali affermano che gli sposi sono ministri del loro matrimonio. Si tratta di leggere l’ampiezza e il ruolo di questa particolare responsabilità del ministero coniugale. Si deve subito precisare che i coniugi, come ogni ministro rispetto al suo ministero, sono ‘testimoni’ del dono ricevuto. L’essere testimoni sta ad indicare che tutto il resto che essi possono essere ha valore solo in questa attitudine di base. Cioè essi possono essere dottori ed esperti del matrimonio, ma questa caratteristica acquistano un significato cristiano solo se diventano testimonianza insostituibile. Testimone, come si sa, è l’apostolo che già vive ciò di cui fa l’annuncio. L’annuncio si fa per grazia e solo dopo, e di riflesso, per competenza. La Parola di Dio è data a salvezza di chi la riceve la annuncia e non in funzione della sua scienza. Il testimone è sempre un convertito, così che il Cristo di cui parla è già diventato la ragione radicale

della sua vita. San Paolo precisa che il confessare che “Cristo è il Signore” è dono che viene dallo Spirito di Dio. La testimonianza è una confessione di fede.

Il rilievo ha un suo significato fondamentale. Esso chiede agli sposi di convertire il loro amore interpersonale in maniera che il loro luogo sia nello stare in questo amore, perché è questo, e non altro, il segno e la profezia dell’Alleanza di Dio con gli uomini. Essi, perciò, devono praticare il loro rapporto sponsale al massimo della sua espressività, in quanto è *da* e *in* questo rapporto che emerge la ‘notizia’ che essi devono comunicare agli uomini circa il Signore della Pasqua. Il loro amore è, di conseguenza, la ‘parola umana’ che evangelizza gli uomini e dà loro la lieta novella che Cristo ama la Chiesa. L’insegnamento di Paolo è preciso, al capitolo 5 della *Lettera agli Efesini*; altrettanto è chiaro il Concilio nella Costituzione *Lumen Gentium*. Se manca l’amore, viene a mancare il segno che dà testimonianza delle grandi cose fatte dal Signore a favore degli uomini.

L’accentuazione, che è obiettiva e risponde all’obbedienza che i coniugi devono al loro Cristo, esige che il ministero si esprima nella realtà della ‘coppia’, che è ‘novità di vita’ in cui essi sono entrati con il matrimonio. L’essere coppia è la soglia critica e permanente nella quale si esprime l’intera dinamica della vita sponsale: unità e fedeltà, come costanti del rapporto coniugale, costituiscono il luogo esemplare dal quale parte e al quale ritorna il ministero sponsale. Centralizzare il ministero su questa tensione in atto esige una serie di obbedienze che non possono mai essere eluse.

La prima obbedienza chiede ai coniugi che desiderano di essere attivi nel loro ministero, di non svendere mai l’impegno di amarsi, né di mai declassarlo a ruolo secondario. La ragione va trovata nel fatto che è questo amore ‘convertito’ l’essenziale del ministero coniugale. Quando essi si amano, a causa di Dio che sta con loro, essi amano insieme anche Dio, che, amandoli, fa sì che il loro amore li richiama l’uno nella direzione dell’altro. L’amarsi esprime grazia ed è santità. Lo stesso accade quando essi si donano: si donano Dio, perché Dio, donandosi a loro, li dona sempre l’uno all’altro. Amandosi e donandosi amano e si donano ai fratelli, mettono in circolazione il Dio di questo amore e di questo dono, richiamano gli uomini nella direzione di Dio. Compiere il ministero e servire significa per gli sposi vivere interamente la dimensione sacramentale del loro essere ‘coppia’. Stare in questa obbedienza è vigilare per non distrarsi mai da questo compito. Chi immagina una maggiore generosità nell’impegno apostolico dei singoli coniugi nel servizio sociale e politico, deve seriamente chiedersi se questo ‘aprirsi’ sia l’esito dell’amore convertito e vissuto. Esiste infatti il pericolo di gratificare questa fedeltà impegnativa e difficile con altri servizi, che coprono e creano l’alibi del disimpegno ‘coniugale’. Il richiamo avverte che il presunto egoismo della coppia non si supera facendo altre cose, ma prendendo seriamente in considerazione il doversi convertire. La conversione non può mai essere sostituita da altro, per quanto grande e generoso esso sia. Non si può cercare la volontà di Dio fuori di essa. Il documento dei Vescovi conferma indirettamente questo orientamento di pensieri quando dichiara che “ci si sposa solo per amore”. Nel matrimonio non esistono valori più grandi. Non per fare del matrimonio un assoluto, ma per essere certi che gli sposi devono vivere e servire l’intera gamma delle responsabilità nei confronti della vita sempre e solo da sposi.

La seconda obbedienza chiede alla comunità dei credenti, e in particolare ai sacerdoti che guidano l’azione pastorale, di non distogliere mai il matrimonio dal suo fondamento di ‘coppia’ per dirottarlo su altri compiti e altri servizi. Quando questo accade la pastorale declassa il matrimonio e lo avvilisce con il criterio dell’efficienza e dell’uso. L’urgenza delle scadenze pastorali espone sempre a questo pericolo, per l’attitudine inconscia,

soprattutto nei sacerdoti, a considerare privato, così da darlo sempre per scontato il rapporto sponsale. Essi devono ricordare che il loro ministero, fa loro obbligo di promuovere tutti i doni di grazia che il Signore concede a questa comunità, per sollecitarli, accoglierli e guidarli al servizio a cui sono chiamati. Il sacerdote è il primo servitore di questi beni ed è impegnato in una tutela, onde essi non siano né ignorati né svenduti. Egli deve ricordare, di fatto, che, quanto al ministero coniugale, non esiste attualmente né attenzione né consapevolezza. Gli stessi sposi, cioè, sono al di sotto del loro dono e non ne conoscono né il valore né la destinazione. Accade anche che i più generosi siano i primi a mortificare il loro impegno, per il sospetto oggi diffuso che lo stare nella condizione di 'coppia' sia inevitabilmente egoistico e privatizzante. Per la tradizione che sta alle loro spalle, che è, appunto, a tendenza intimistica e per l'urgenza con cui oggi si presentano i problemi, sia ecclesiali che sociali: spesso i coniugi convincono il sacerdote a 'fare' altre cose, così da confermarlo nella distorsione nei confronti del ministero a cui il matrimonio è chiamato. Spetta a lui, di conseguenza, un lavoro delicato e paziente per ricostruire la coscienza dovuta e per richiamare il servizio sponsale nell'obbedienza evangelica. Dovrà, perciò, riequilibrare l'attenzione e i progetti pastorali che spesso fanno conto positivo di questa deviazione. Egli terrà sempre presente che l'azione pastorale richiede, prima degli esperti, l'impegno evangelico dei testimoni. Dovrà, ancora, stare nella docilità consapevole verso quegli sposi che sono in grado di avvertirlo sul dono del ministero coniugale, anche se pochi ed inefficienti. Si tratta di aprire un capitolo dimenticato della vita ecclesiale.

Il sacerdote dovrà concedere agli sposi più attenti di essere poveramente come tutti. Non sono i perfetti. La loro esistenza è a dimensione normale. La testimonianza non esibisce, infatti, né matrimoni perfetti né matrimoni felici. Il ministero coniugale impegna nell'obbedienza evangelica un matrimonio di cristiani, che è alle prese con la tribolazione, la pochezza e la povertà di tutti e di sempre. Diversa è la sua logica interna e la sua qualità a non svendere la grazia che salva da ogni sconfitta e da ogni abbandono.

Il matrimonio come ministero familiare

Il matrimonio è il fondamento della famiglia e trova in essa il suo compimento naturale. Il matrimonio, cioè, tende di natura sua nella direzione dei figli, così che in essi e per essi i coniugi diventano genitori. Il Concilio, definendo la comunità familiare 'Chiesa domestica' intende dichiarare evangelica questa destinazione e questo compimento, stabilendo la qualità cristiana e l'obbedienza di grazia che la guida. La sua origine è la dimensione pasquale che esalta l'esistenza del matrimonio. Il matrimonio è il fondamento attraverso il quale l'evangelo che salva entra in profondità nella vita familiare e lo rende luogo di benedizione e di salvezza. La famiglia respira il mistero del patto pasquale e ne resta nutrita a tutti i livelli della sua espressività. Chiamarla 'Chiesa domestica' significa, allora, essere certi che il matrimonio è il dono chiamato a portare il frutto privilegiato, congeniale e costitutivo nella comunità familiare. La famiglia, nascendo dal matrimonio, nasce così dalla Parola e dal Sacramento e trova in essi il punto di partenza e il punto di arrivo dell'intera economia evangelica alla quale essa è chiamata. Si tratta di mettere in evidenza gli impliciti che stanno all'interno dinamico che va dal matrimonio alla famiglia.

Il primo dichiara che i coniugi per vocazione devono diventare genitori. In quanto genitori, essi stanno in un rapporto privilegiato nei confronti dei loro figli. Essi sono costituiti i primi testimoni della loro fede. Si capisca bene: non perché genitori ma perché 'genitori credenti'. Il che vuol dire: perché 'sposi'. Riaffiora anche in questa precisazione l'opportunità di dover sempre ribadire la qualità cristiana del matrimonio a fondamento

della destinazione cristiana della famiglia. Perché 'genitori' il padre e la madre non hanno alcun rapporto particolare di grazia che salva nei confronti dei figli. Il "rinascere dall'alto" secondo lo Spirito rende insignificanti il "nascere secondo la carne" e la "volontà d'uomo" (cfr. Gv. 1,13-14; 3,3-5). Il credito aperto dai figli sui genitori fa appello alla qualità cristiana del matrimonio. Che è come dire che i figli mettono in causa nei genitori la 'coppia sponsale'. La precisazione è tutt'altro che banale ed è piena di una responsabilità pastorale non sempre chiara e spesso equivocata. I genitori, cioè, non sono idonei alla testimonianza di fede per il rapporto affettivo evidente e per il conseguente vantaggio pedagogico che hanno sui figli. Il fondamento di questo mandato, che è poi il ministero coniugale, ha la sua radice nell'amore sponsale dei coniugi, che fa riferimento profetico all'Alleanza che salva, così da declinarsi, per destinazione connaturale di grazia, con la vita dei figli. Per questa ragione: come la famiglia è 'Chiesa domestica' a causa della realtà pasquale del matrimonio, altrettanto i genitori sono testimoni della fede, a causa della realtà sacramentale dell'amore coniugale. Il ministero dei coniugi perciò è un ministero parentale che ha nella famiglia la prima destinazione missionaria e di evangelizzazione.

Il secondo implicito recupera il senso di questa testimonianza, secondo quanto è proprio della testimonianza stessa. I genitori, cioè, sono i primi maestri della fede non tanto con le loro parole, quanto, e soprattutto, con la loro vita. Essi devono essere certi che questa è 'profetica', testimoniante e piena di notizie su Cristo che salva. L'amore con cui si amano di fatto ed esistenzialmente è la cassa di risonanza, all'interno della quale guadagna il proprio significato la Parola di Dio che essi annunciano ai figli. Le parole che essi possono dire all'esterno di questo amore restano mute se questo amore è esso stesso muto, disimpegnato, anemico. Se il testimone, infatti, è apostolo del suo Dio, perché "narra le grandi cose fatte da Dio a favore del suo popolo" attraverso la documentazione della sua vita di 'convertito', allora anche gli sposi saranno apostoli dei loro figli attraverso la vita convertita della coppia. La loro testimonianza starà, così, 'nello Spirito', che è la forza che dà significato cristiano ad ogni annuncio. L'impresa del ministero familiare non può mai collocarsi in un altro 'stare', che sia la sapienza, la scienza, la pedagogia o il solo affetto responsabile. La testimonianza si fa sempre per grazia e non per legge. In questo caso: per legge parentale. La famiglia esprime in questo rapporto interno a carattere ministeriale la sua condizione ottimale di 'Chiesa domestica'. Essa rifletterà nel rapporto genitori-figli la stessa qualità ecclesiale che specifica la più grande comunità dei credenti. È chiaro che i figli appartengano in proprio al ministero parentale, senza che questo debba avvenire per opportunità e, quindi, solo per delega e concessione. I figli, quindi, quanto alla fede non nascono orfani. Il matrimonio dei genitori, celebrato 'nel Signore', li fa essere da subito accolti e collocati nella comunione ecclesiale. La famiglia è lo spazio naturale per la fede dei figli, i quali, di conseguenza, non possono essere dirottati altrove, neanche nella comunità ecclesiale se non in stato di necessità, perché il servizio offerto e praticato dalla comunità è sempre sostitutivo. La sostituzione resta in ogni caso un ripiego ed una integrazione dovuta. Il vuoto, però, dell'inadempienza pastorale resta tale ed è affidato solo all'azione della misericordia misteriosa di Dio. La vera preoccupazione della comunità, mentre ripiega nella sostituzione dei genitori quando non esiste la loro disponibilità cristiana, deve impegnarla in una cura che desta nei genitori la responsabilità ministeriale che è loro propria. Una cura, evidentemente, che non può essere improvvisata e che coinvolge la preoccupazione attenta e a lungo termine di tutta la pastorale riguardante sia il matrimonio che la famiglia.

Il terzo implicito invita a valorizzare un possibile itinerario di recupero dei genitori al loro proprio ministero. Esso è dato in maniera opportuna e singolare dai sacramenti dei figli. A cominciare dal battesimo. È ormai chiaro a tutti che la giustificazione del battesimo ai bambini è data dalla fede dei genitori. Il battesimo, infatti, è il dono che essi chiedono per i figli, perché la fede, di cui i genitori vivono, è il fondamento a salvezza della vita coniugale e familiare. Con il battesimo essi chiedono che i figli ricevano la sostanza stessa della loro vita di genitori. Con la stessa decisione essi vogliono i figli e li vogliono per Dio che li fa "rinascere dall'alto". Il battesimo, di conseguenza, mette in questione la fede battesimale dei genitori e li richiama al centro stesso del senso e del valore cristiano della vita sponsale. Questo battesimo non è allora, una decisione esterna anche se intensamente emotiva e cara. Esso svela e mette allo scoperto la condizione e la responsabilità ecclesiale dei coniugi. Si tratta, di conseguenza, di recuperare un catecumenato per i genitori, così che il battesimo sia l'occasione loro data per ritrovare una fede finalmente avviata a consapevolezza. Ciò suppone una pastorale per il tempo dell'attesa senza romanticismi e senza facilonerie. La 'gestazione' può diventare così un tempo di grazia ed un itinerario cristiano di salvezza. Può essere opportuno prolungare il tempo dell'attesa pure dopo la nascita. Non per un domani ipotetico, ma mantenendo la cura pastorale verso i genitori, così che essi, crescendo, possano chiedere responsabilmente il battesimo per i loro figli. Con una attenzione, però. Non si tratta di rimandare senza fine il battesimo, perché sia il giovane di domani a decidere in proprio e per responsabilità diretta. Si tratta, invece, di far carico alla fede dei genitori perché non si sottraggano al compito cristiano che è loro proprio e che li coinvolge. La stessa attitudine deve essere messa in circolazione in occasione degli altri sacramenti. Con il vantaggio dato dal fatto che i bambini, in queste occasioni, sono già in grado di entrare in rapporto attivo con i loro genitori, così è l'intera famiglia ad essere coinvolta nelle nuove scadenze di grazia attraverso le quali il Signore la visita. Il dialogo coinvolgente con la comunità ecclesiale qui si fa più composito e più ricco.

Il quarto implicito fa notare quale sia il posto che il ministero coniugale assolve nei confronti della comunità. Perché ministri, i coniugi sono titolari di un ministero della Parola, che in essi prende risalto a causa del fatto che questa Parola li riguarda in quanto sposi, così che il matrimonio sta nella sua obbedienza e si converte al mandato che essa affida. In concreto, il ministero sponsale qualifica i coniugi, in quanto coppia, ad essere gli evangelizzatori singolari del matrimonio. Non in astratto, in nome della dottrina ma in concreto, a partire dal loro stesso matrimonio che essi sono impegnati a vivere. Questa predicazione spetta a loro in nome dello Spirito che li invia ed è, perciò, a tutti gli effetti una predicazione carismatica. Spetta a loro, quindi, il compito di annunciare nella comunità ecclesiale il mistero del matrimonio. Non in maniera esclusiva: lo può fare il sacerdote, perché ministro della parola; lo può fare il non sposato, perché, in nome del battesimo, tutta la Parola di Dio lo riguarda. Ma certamente in maniera inclusiva, nel senso che lì dove si annuncia il Vangelo delle nozze i testimoni privilegiati di esso sono solo gli sposi. La comunità deve riconoscere questo servizio ministeriale e richiederlo soprattutto nei corsi per fidanzati e per la cura pastorale del matrimonio e della famiglia. Con la solita avvertenza, mai abbastanza richiamata, la quale fa presente che gli sposi sono degli apostoli e non dei tecnici o dei competenti. Spetta a loro proporre in maniera esemplare l'annuncio liberante che la Parola di Dio opera nel matrimonio. Una Parola che salva, a partire dai già salvati da questa Parola. Un recupero che presenta notevoli difficoltà, per una tradizione ormai invalsa che propone una pastorale della competenza didattica piuttosto che della esperienza salvifica. Il ministero coniugale allora, sempre a causa del

mistero pasquale che stabilisce l'identità cristiana del matrimonio, non si compie nel circuito degli sposi, come se nascesse da loro e in loro si concludesse. Il suo luogo naturale è la Chiesa locale, al cui interno esso si colloca e vive. Il che vuol dire che i coniugi non sono soli nel loro ministero. È pur sempre la comunità ecclesiale il soggetto primo di ogni ministero. Essi perciò, sono inviati alla comunità e tali devono sentirsi. Non per non essere abbandonati a loro stessi, privi di conforto e di riferimento. Ma costitutivamente, così che il ministero esercitato stia nella normalità che lo qualifica. Per questo gli sposi sono accompagnati nella predicazione dal sacerdote e da altri, in maniera che la comunità esprima, attraverso loro e nel modo migliore, il mandato confidato. Per un'altra ragione ancora: la tendenza dei coniugi oggi impegnati a ritenere esclusivo il servizio che essi fanno, per il vuoto e la distorsione della responsabilità della comunità cristiana. Essi dovrebbero sollecitare la comunità a non lasciarli soli, creando le condizioni per renderla impegnata o per riequilibrarla, se impegnata in maniera anomala. Con un'attenzione particolare nei confronti dei sacerdoti, perché essi capiscano che gli sposi non sono alla dipendenza dei loro progetti. Il rapporto con loro non è di sudditanza o di esecuzione, come degli inferiori rispetto al funzionario di grado più alto. Questo rapporto deve essere di 'comunione' e, quindi, di corresponsabilità. In suo nome e in nome del ministero proprio le competenze restano diverse e devono essere rispettate, senza esclusione di alcuna. Il discorso, evidentemente, è a tempi lunghi e in prospettiva lenta. Nessuno deve illudersi sulla sua facilità. Si deve però essere certi che esso deve andare in questa direzione e in nessun'altra.

Il matrimonio come ministero per il Regno di Dio

Il matrimonio che si apre alla famiglia fa di questa il luogo dove si celebra il mistero della liberazione pasquale. L'economia perciò che lega il matrimonio alla famiglia e la famiglia al matrimonio non è l'economia della legge, ma l'economia della grazia. Del dono, quindi, e non del possesso. Il matrimonio non è fonte di possesso della famiglia, ma fondamento della sua libertà. Lo stesso rapporto vale per la famiglia nei confronti del matrimonio. Il principio regolativo di questa economia dipende dalla certezza che ogni ministero è un servizio libero e senza preclusioni. Esso nasce dalla Chiesa e ad essa ritorna, ma per aprirsi continuamente verso tutti gli uomini fratelli. Così, e altrettanto, per il ministero coniugale. Esso non può esaurirsi nell'ambito della famiglia, perché è chiamato ad entrare nel mandato missionario della Chiesa. Sarà perciò necessario cogliere il movimento che il ministero coniugale deve sempre mantenere aperto, per non cedere alla tentazione dello spazio chiuso e privilegiato. Nei confronti della liberazione a cui è chiamato nella direzione della famiglia e, più in generale, in quella del rapporto comunità ecclesiale-comunità civile.

Il ministero coniugale è liberazione della famiglia

Si diceva che il matrimonio è fonte di liberazione pasquale della famiglia. Ciò significa più fattori, che è opportuno segnalare in maniera analitica, anche se per sola intuizione.

Il primo è il fatto che i figli non sono in alcun modo proprietà dei genitori. L'affermazione è facile e fors'anche ovvia, ma ben lontana dal corrispondere ai fatti. In generale accade, al di là di ogni buona volontà, esattamente il contrario. Ciò significa, per l'impegno di ministero dei coniugi nei confronti dei figli, che essi devono accoglierli perché siano offerti. Un dono da rimettere in circolazione come dono. In concreto: i figli

devono essere educati non con destinazione alla famiglia, ma nella direzione della comunità dei credenti e, più in generale, della comunità degli uomini. Che è come dire che i genitori devono impegnarsi verso i figli e a loro favore, perché su di essi si compia la volontà di Dio. Le mistificazioni sono facilissime. I genitori tendono, in nome della loro saggezza ed esperienza, a considerare i figli termine provveduto dei loro progetti e delle loro attese. Con un sequestro morale, spesso inconscio, che tende a identificare la volontà di Dio con la propria volontà. Non facile, s'intende, uscire da questo equivoco. Bisogna, perciò, che i genitori stiano nella vigilanza critica, perché il compromesso è l'alibi ricorrente e pieno di sotterfugi. Per fare questo essi devono guadagnare progressivamente la loro libertà, così che essa si rifletta come mentalità operativa in tutto il processo educativo. Si tratta cioè di riguadagnare un principio qualificante ogni rapporto umano e, in particolare, il rapporto familiare. Spezzare la prevalenza delle funzioni per riscoprire, al loro interno, le persone che esercitano tali funzioni. Applicando: i genitori e i figli prima di essere genitori e figli sono 'persone'. Bisogna, di conseguenza, operare una relativizzazione dei rapporti parentali, non certo per diminuirli o per privarli delle loro qualità, quanto per ritrovare il loro fondamento autentico: la realtà personale e interpersonale. Ciò significa che la libertà pasquale che annuncia all'uomo di non avere altro 'Signore' che Dio e gli dà il diritto alla 'libertà dei figli' sia impegnata ad educare i figli ad essere persone criticamente responsabili. Che è come dire che i genitori devono educare i figli così che essi siano in grado di compiere le loro scelte con autonomia consapevole, comunque esse siano, anche se diverse e alternative rispetto alle speranze desiderate dai genitori. Con una mentalità precisa che non ha nulla a che vedere con la tolleranza o l'adattamento. Essa è il rispetto per una libertà che Dio stesso rispetta ed ama.

La seconda precisazione è che il servizio ministeriale dei coniugi deve stare nell'economia evangelica del dono, al modo stesso di Dio, che si è aperto all'uomo in Cristo Gesù. Egli è Padre del prodigo che se ne va; Samaritano dell'uomo già percosso; pastore della pecora lasciata ferire; amico di Giuda che tradisce. Così di Pietro e del ladrone liberi nelle loro strade, uno per rinnegare, l'altro per finire sul patibolo. L'atteggiamento di Dio è discretissimo e geloso, sia della propria come della libertà dell'uomo. Dio propone ma non impone mai. Chiama, ma non mette nessuno sotto costrizione. L'appello che Egli rivolge ha la libertà della grazia che dona e mai del ricatto che sottopone. Lo stesso deve essere per i genitori rispetto ai loro figli. Essi devono loro proporsi con tutta la serietà di vita di cui sono capaci. Diventando un termine di riferimento di fatto, che fa da figura morale per le loro scelte. Con la discrezione libera di chi, appunto, cerca la proposta, il dialogo e la convergenza. In un itinerario paziente che accetta anche le scelte diverse purché esse siano serie. L'obbedienza ed il rispetto di una vita 'insieme' piena di significato, si manifestano sempre e solo quando genitori e figli stanno tra di loro come 'persone'. Nel conto devono rientrare anche il rischio ed il pericolo che i figli non crescano seriamente. Anche per loro sta la libertà che può dire no e rifiutare. È il dolore dell'essere uomini che non devono mai condizionarsi, ma sempre e solo rispettarli. Il che non vuol dire che i genitori debbano mantenersi passivi. La loro responsabilità sarà desta e mai rinunciataria. Essa però consisterà essenzialmente in una serietà di vita che, prima di chiedere, propone coi fatti alternative possibili e desiderabili e, quando chiede, mai si esonera da questa proposta concreta. Il rispetto della libertà, con tutta la sofferenza che può stare al suo interno, sta come principio costante e mai abbandonato di ogni educazione. La libertà si esprime, perciò, come povertà. Un non-possesso. Ciò vale anche per i figli nei confronti dei genitori. Il loro presunto amore e il loro attaccamento spesso nascondono l'uso e lo sfruttamento dolce dei genitori. Essi pure devono essere trattati come persone e mai come copertura comoda delle facilonerie. I

genitori perciò dovranno vigilare per spezzare continuamente questo pericolo sollecitando i figli ad assumere in progressione le loro responsabilità e non le loro comodità coperte. Si tratterà, allora di instaurare in famiglia una economia di servizio, dove nessuno si serve degli altri così che la libertà e la disponibilità di tutti si mantengano al grado ottimale delle loro espressioni.

Il terzo richiamo, allora, è alla necessità di promuovere continuamente un ministero di pace, per spezzare la crisi dolente e quasi fallimentare che spesso inquina il rapporto familiare. I genitori devono sempre ricordare che i tempi di Dio sono diversi dai tempi dell'uomo. Non si possono mai forzare. È obbedienza saper stare nel loro segreto e nella loro misericordia certa. Dio è fedele e mantiene le Sue promesse nei confronti degli uomini. Nessun padre è tanto Padre come Lui. Si ricordi: le Sue e non le nostre promesse. Questa sono le scadenze alle quali Dio non manca mai. Si tratta, appunto, di guardare e di attendere con fede. I tempi di Dio permettono anche la lontananza e la fuga. Essi, però, promettono sempre grazia e possibilità di ritorno. Con una attenzione ulteriore: ciò che è fuga per noi non sempre è fuga per Lui. Naturalmente è vero anche il suo contrario. Non a caso san Paolo ci ammonisce ricordando che ciò che sembra forte per l'uomo è debole per Dio e ciò che sembra fallito per l'uomo ha per Lui valore positivo (cfr. 1 Cor. 1,20-30). Non si deve mai dimenticare che la Croce è il segno della sconfitta sociale e morale, che mette permanentemente sotto giudizio ciò che l'uomo chiama il 'riuscire'. Ciò vuole dire che quasi sempre gli esiti detti negativi e quelli detti positivi sono misteriosi, nel senso che non si sa se davvero è questo il giudizio che li caratterizza. Tra l'altro ogni scelta e ogni risultato si inquadrano in una storia dove premesse e conclusioni si dilungano in un tempo che semmai rende chiaro dopo e quasi mai prima il significato delle decisioni. Tutto questo avverte che la componente 'grazia' e la componente 'libertà' devono essere accompagnate da una obbedienza al Signore che chiede l'adorazione della sua Volontà e del suo Progetto. Egli ha diritto di contestare con un unico giudizio misterioso ogni riuscita ed ogni sconfitta. Questo giudizio sta nelle Sue e non nelle nostre mani q. Una attitudine perciò alternativamente responsabile che chiede ai genitori e quindi ai figli una disponibilità educativa che ha sempre nella fede il revisore critico del suo sviluppo.

A conclusione si fa solo notare che seguirebbero altri due capitoli riguardanti il dialogo e l'impegno sociale della famiglia. Questo, però, rientra in un quadro più generale e chiede altre riflessioni rispetto all'ambito proprio del nostro discorso, interessato solo al 'ministero coniugale'.

Tratto da GERMANO PATTARO, *Fidanzamento e matrimonio come esperienza di fede*, Morcelliana, Brescia, 1978.